

GRUPPO ECUMENICO DI TRIESTE

*Gruppo interconfessionale per l'unità dei cristiani
e il dialogo tra le religioni*

GRUPPO SAE DI TRIESTE

Segretariato Attività Ecumeniche

IL POST MORTEM NELL'INDUISMO

Per lunedì 12 aprile 2021 il Gruppo Ecumenico/Gruppo SAE di Trieste aveva in programma l'incontro con la dott.ssa Martina Pelosi intitolato "La dottrina della reincarnazione nell'induismo". L'incontro è stato sospeso per cause di forza maggiore, ma la dott.ssa Pelosi ha risposto al nostro invito di inviare una relazione scritta sul tema. Il titolo è stato modificato in "Il Post Mortem nell'Induismo" per sottolineare meglio la connessione con il tema di riflessione dell'anno in corso "Credo la resurrezione dei morti". Ringraziamo la dott.ssa Pelosi per la sua disponibilità, nella speranza di poterla incontrare di persona nel prossimo futuro ed usufruire ancora della sua preparazione.



Dott.ssa Martina Pelosi. *Indologa, laureata in Lingue e Civiltà Orientali, da oltre dieci anni organizza corsi di Indologia, Filosofie dell'India, Sanscrito e lingua Hindi. È formatrice per insegnanti nel corso di studio per la certificazione di insegnanti di yoga presso l'a.c.s.d. Metamorfosys di Trieste. Attualmente è presidente dell'associazione culturale Centro Yoga Padma Trieste, in cui si occupa dell'insegnamento di Filosofia dello Yoga e Lingua Sanscrita.*

Per poter comprendere la concezione che gli Induisti hanno della morte e del *post mortem* è necessario considerare l'idea di Tempo che si è sviluppata nei secoli in India.

In India il Tempo è considerato sia lineare che ciclico: si susseguono all'infinito momenti di manifestazione e momenti di latenza del cosmo. Il periodo di manifestazione è suddiviso in quattro ere cosmiche (*yuga*), di durata decrescente, in cui la capacità di conoscenza si obnubila progressivamente. Le quattro ere prendono nome dal gioco dei dadi:

Kṛtayuga – L'era Perfetta: la capacità di conoscenza del mondo trascendente nell'uomo è totale;

Tretāyuga – L'era del Punteggio Triplo: la Conoscenza non è più immediata, il valore più grande è l'acquisizione del sapere;

Dvāparayuga – L'era del Punteggio Doppio: la capacità di conoscenza è incrinata dalle passioni e la virtù maggiore diventa il sacrificio, l'azione rituale;

Kaliyuga – L'era del Punteggio Singolo o Perdente: è l'era di corruzione e peccaminosità, in cui l'uomo vive nell'oscurità dell'ignoranza e il valore più alto è l'elemosina.

Il Cosmo si rigenera nel momento in cui l'era Kali si conclude con un fuoco apocalittico e con un diluvio (il diluvio universale?) che distrugge l'universo, ma che si trasforma in un diluvio primigenio dal quale il cosmo si rigenera in una nuova cosmogonia. Ricomincia così il *Kṛtayuga*, l'era perfetta. Questa ciclicità non è infinita, poiché dopo un susseguirsi di cicli cosmici l'universo si riassorbe in se stesso, per un periodo uguale a quello di manifestazione, per poi ricominciare nuovamente.

La teoria di un tempo cosmico circolare si accompagna alla concezione di reincarnazione, in una circolarità dell'anima individuale. Il termine utilizzato in sanscrito per definire il Tempo e la Morte è unico, *Kāla*, che, così come il sostantivo *Kali*, deriva dalla radice *kal-*, cioè "contare". Ciò che si può contare si può anche misurare, e quindi la realtà manifesta e con essa anche la morte che appartiene al nostro mondo fisico, è una realtà misurabile determinata da uno spazio e un tempo, in contrasto con il mondo trascendente in cui non esiste né spazio né tempo, o, per meglio dire, lo spazio è infinito (e quindi non

misurabile) e il tempo è eterno (l'eterno presente, cioè il momento, e non il movimento del tempo suddiviso in passato, presente e futuro).

Si può riconoscere in questa concezione di spazio e tempo una doppia realtà, la realtà manifesta, tangibile e conoscibile attraverso la sensorialità, e la realtà non manifesta, impossibile da conoscere attraverso i nostri cinque sensi, ma esperibile per mezzo di pratiche meditative e sovrasensoriali.

“Induismo” è una parola-contenitore, si può affermare che non esista una religione definita “induista”, ma piuttosto una serie di scuole di pensiero diverse legate da un background comune, in cui coesistono concetti come *Dharma* (religione, legge, ordine cosmico) e *Karma* (azione). Esse sono approcci alla conoscenza della realtà, vie di realizzazione che, nonostante seguano percorsi conoscitivi a volte anche molto diversi e in apparente contraddizione, tendono tutte allo stesso obiettivo, cioè la Conoscenza della Realtà Trascendente, non manifesta. In tutte le scuole di pensiero che convivono sotto la definizione di Induismo è necessario per l'essere umano passare attraverso numerose vite in un crescendo di consapevolezza fino alla realizzazione della conoscenza del mondo trascendente e quindi alla mancata necessità di una nuova reincarnazione. Tutte le scuole induiste perseguono lo scopo di uscire dal ciclo di nascite e morti ipoteticamente infinite, poiché il mondo in cui viviamo è imperfetto e la vera realizzazione spirituale si afferma quando l'essere individuale si rende conto di non essere diverso nella sostanza dall'essere universale, è quindi una presa di coscienza dell'imperfezione della realtà fenomenica e della perfezione della realtà trascendente e non manifesta, di cui partecipa la nostra parte imperitura, l'anima o il Sé (“*ātman*” in sanscrito).

In questa prospettiva si delineano due concetti di morte, la morte ciclica del corpo cui fa seguito una nuova reincarnazione, appartenente al mondo fenomenico, e una Morte definitiva, concepita come liberazione dai legami che ci tengono ancorati alla realtà fisica. Mentre il primo tipo di morte non è altro che un passaggio necessario che appartiene alla vita, il secondo tipo è la vera

morte, la fine della vita fenomenica, è la Morte della morte, la realizzazione della pienezza della realtà divina e trascendente.

Ciò che ci lega al ciclo di rinascite e ri-morti è quello che gli indiani chiamano *Karma*, l'azione. Ogni nostra azione ha una conseguenza, una reazione, che deve necessariamente avvenire nel mondo manifesto. L'azione è triplice: mentale (il pensiero), vocale (la parola) e corporea (il movimento). In poche parole tutto ciò che pensiamo, diciamo e facciamo ha una ripercussione sul mondo e sulla nostra vita. Un'azione positiva avrà una conseguenza positiva, mentre un'azione negativa vedrà il realizzarsi di una conseguenza negativa. La dottrina indiana insegna il principio dell'esatta retribuzione di ogni azione in questa vita e dopo la morte e, ai fini della retribuzione stessa, considera fondamentale il momento della rinascita. La nostra stessa nascita in un determinato periodo storico, luogo fisico e condizione sociale di appartenenza è il risultato delle nostre azioni passate nella vita precedente o nelle vite precedenti.

Nei testi dedicati al *Dharma* e al *Karma* (i *Dharmaśāstra*, ca. 300-100 a.C.) il passaggio dalla vita alla morte ciclica è descritta sotto forma di mito: uscito dal proprio corpo, il defunto è preso in consegna dai messi del dio Yama, il primo uomo morto e Signore degli Inferi, che ha funzione di giudice dei trapassati. Yama consulta il proprio scriba, che legge nei suoi registri le azioni pure e impure del giudicato, ed emette il verdetto. In base ai propri peccati il condannato dovrà scontare una pena in uno o più settori degli inferi prima di reincarnarsi in un nuovo corpo. Poiché le azioni degli uomini sono limitate, anche le pene hanno una durata finita, che termina con un nuovo ciclo di vita e poi con una nuova morte.

Affinché la persona possa continuare il proprio viaggio di consapevolezza attraverso le numerose vite è determinante la ritualità delle offerte agli antenati. È infatti obbligo dei parenti prossimi rimasti in vita celebrare un rituale in cui si offrono al defunto cibo, una pallina di riso bollito con latte e burro chiarificato (chiamata "*pinḍa*", globo o boccone) e acqua. Questo sostentamento serve a quei defunti che non hanno concluso il ciclo di nascite e

morti e necessitano di un corpo di fruizione sottile, tramite cui possono godere di un'esistenza nel mondo lunare, il mondo degli antenati, cui ascendono nel periodo dal novilunio al plenilunio. Quando, per il venir meno delle offerte, solitamente dopo tre generazioni, il corpo di fruizione decade, essi ricadono sulla Terra sotto forma di rugiada, quando la luna si svuota nel periodo dal plenilunio al novilunio. Qui penetrano nelle piante, soprattutto riso e granaglie, che saranno assunti dalle future madri umane e animali. È una visione del mondo che dà importanza all'agricoltura e risicoltura, tratto distintivo del popolo *ārya*, il popolo vedico. Inoltre connette la rinascita all'assunzione di determinati cibi; durante la gestazione la donna assume ritualmente una porzione di riso bollito nel latte e burro chiarificato, e *piṇḍa* è anche il termine che designa la fase embrionale del nascituro dal settimo al quattordicesimo giorno. In questo quadro si instaura anche la visione dell'imputazione di meriti e demeriti responsabile della rinascita in una determinata condizione sociale: i più meritevoli entrano in alimenti vegetali che sono la base dell'alimentazione delle categorie sociali più alte (i *brahmani*, la casta sacerdotale, tipicamente vegetariana), mentre gli empi e i peccatori sono destinati ad entrare nella catena alimentare di persone e animali con abitudini alimentari meno discriminanti.

Nel corso dei secoli, a partire dalle prime tradizioni orali intorno alla metà del secondo millennio a.C. (R̥gveda) fino all'induismo moderno dei giorni nostri, il concetto di vita e morte, aldiqua e aldilà, si sono sviluppati progressivamente. Il punto di svolta epocale si attesta intorno al VI secolo a.C., periodo in cui si sviluppa la filosofia metafisica del Vedanta con le Upaniṣad, testi religioso-filosofici in cui la visione del mondo divisa in realtà trascendente e realtà fenomenica si sviluppa pienamente. Da questo periodo si comincia a parlare di Realtà assoluta, il *Brahman*, Essere Universale, e Realtà illusoria, *Māyā*, in cui vivono e si muovono gli esseri viventi. Tutti i piani dell'esistenza e gli esseri che li abitano sono manifestazioni di una fonte dell'Essere che è inesauribile ed eterna, e sono resi manifesti dal potere dell'illusione di *Māyā*. Fino a quando l'individuo vive sotto il potere e l'influsso delle percezioni e delle esperienze, egli considera reali tutti gli esseri perituri che nascono e muoiono nel ciclo

senza fine della vita (il *Samsāra*). Ma appena ne scorge il carattere fuggevole, l'irrealtà diventa evidente: è un'illusione, un inganno dei sensi. Il fine del pensiero indiano, nelle sue varie sfaccettature, è quello di imparare il segreto del nostro coinvolgimento nel mondo materiale e manifesto e di superarlo, trascenderlo per emergere in una realtà che è unica e reale, al di là di ogni individualità.

Nei Purāṇa, testi medievali ricchi di mitologia, un mito ben spiega il concetto di reincarnazione all'interno del mondo di *Māyā* in contrapposizione alla realtà eterna. Il mito è ripreso in versioni differenti nel Matsyapurāṇa, nel Markandeyapurāṇa e nel Devi Bhagavatapurāṇa.

“Si narra che un gruppo di saggi si era riunito intorno al maestro Vyāsa, nel fitto della foresta, e gli aveva chiesto di svelare il segreto della *māyā* di Viṣṇu. Ma il saggio rispose: “Chi può comprendere la *māyā* del Dio Supremo al di fuori di lui? La sua *māyā* getta il suo incantesimo su tutti noi, è il nostro sogno collettivo. Ma vi racconterò un episodio che sarà istruttivo per voi”. Il saggio Vyāsa cominciò a raccontare:

C'era una volta un giovane principe, Kāmadama (“domatore di desideri”), che era dedito alle più rigide discipline ascetiche. Ma il padre desiderava che si sposasse, argomentando che il matrimonio porta alla realizzazione di tutti i desideri dell'uomo e il raggiungimento della perfetta felicità. E gli spiegò anche la necessità di generare prole per alimentare gli spiriti degli antenati attraverso le offerte di cibo. Ma il figlio gli rispose che “il divino potere di Viṣṇu, che sostiene e tiene avvilluppati sia noi stessi sia tutto ciò che c'è al mondo”, gli era stato rivelato. Il giovane gli raccontò allora di un fatto accaduto durante la sua penultima reincarnazione. Si chiamava Sutapas (“colui il cui ascetismo è buono”), ed era un asceta fervente devoto a Viṣṇu. Data la sua devozione, Viṣṇu gli concesse un desiderio, ed egli gli chiese di poter comprendere la *māyā*. Ma Viṣṇu rispose che nessuno può comprendere la sua *māyā*, e gli raccontò una storia.

Tanto tempo fa viveva un saggio di nome Nārada, figlio di Brahmā, che espresse lo stesso desiderio. Il dio gli disse di tuffarsi in un laghetto per sperimentare la sua *māyā*. Il saggio vi si immerse e ne riemerse sotto le sembianze di una ragazza, Suśīlā, figlia del re di Benares. Condusse la vita sotto forma di fanciulla, sposandosi con un re di un regno vicino, conoscendo le gioie dell'amore, generando molti figli. In seguito ad una guerra tra i due regni poi ella perse tutti i figli, il suo sposo, suo padre, e parenti da entrambe le parti. Mise i loro corpi uno vicino all'altro, accese un'enorme pira e si gettò nel fuoco. Il fuoco divenne immediatamente fresco e trasparente e si trasformò in un laghetto, da cui la fanciulla uscì con le sembianze di Nārada. Viṣṇu lo stava conducendo fuori dal laghetto.

Il laghetto divenne un luogo di pellegrinaggio e le sue acque ottennero il potere di mondare i peccati, grazie alla presenza segreta e perenne del dio che vi era entrato per aiutare il saggio ad uscire dal lago.

Viṣṇu disse quindi a Sutapas di avergli raccontato questa storia per spiegargli che il segreto di *māyā* è imperscrutabile e non deve essere conosciuto. Se lo vorrà, anche a Sutapas sarà concesso di tuffarsi nelle acque del lago per sapere perché.

Sutapas si gettò nelle acque e ne emerse tramutato in fanciulla, avvolto così nel tessuto di un'altra vita."

Per avvicinarsi all'immaginazione e ai sensi umani, spesso l'Assoluto, o *Brahman*, di genere neutro, viene personificato. Lo si immagina come una divinità suprema e antropomorfa, il Signore, colui che fa accadere il miracolo *māyico* dell'evoluzione, della conservazione e della dissoluzione dell'universo, così come della nascita, dello sviluppo e della morte terrena dell'individuo.

Osservati dal punto di vista del divino (situazione possibile attraverso le pratiche estatico-contemplative quali lo *yoga*), gli aspetti apparentemente contraddittori dell'esistenza, la creazione, la permanenza, la dissoluzione, sono la stessa cosa per quel che riguarda la loro origine, il loro significato e il loro fine.

Ciò che invece non viene toccato dal fluire del tempo e della manifestazione, pur convivendo nella realtà manifesta, è l'*ātman*, il Sé individuale, la parte animica dell'individuo. Esso resta fisso e uguale a se stesso e, nel passaggio dalla vita alla morte e di nuovo alla vita, prende sede di volta in volta in un nuovo corpo perituro. Con l'ultima morte, l'unica reale, cioè con l'uscita dal *Samsāra*, l'*Ātman* si ricongiunge al *Brahman*, il Sé universale, da cui non si era mai realmente separato ma di cui non aveva reale coscienza, a causa dell'inganno perpetrato dai sensi umani (e quindi da *Māyā* che attraverso i sensi si esprime e si fa conoscere in quanto "mondo").

Nelle Upaniṣad troviamo la definizione di Ātman:

"Non è nato e non muore mai, non ha origine da alcuna cosa e mai è diventato; increato, costante, eterno, primordiale, non viene ucciso allorché il corpo viene ucciso".

(Kaṭha Upaniṣad I, 2, 18)

Con l'ultima morte l'uomo è finalmente libero, si riconosce eterno, infinito, parte del divino, anzi tutto divino perché non più imprigionato nell'imperfezione corporea e sensoriale. Egli ha così accesso alla Verità e non ha più necessità di reincarnarsi. Assistiamo quindi ad un ribaltamento di prospettiva: se le morti cicliche non fanno altro che perpetrare la vita, è proprio l'ultima morte, con il riconoscimento di ciò che è reale e ciò che non lo è, la porta che conduce alla vera vita, la liberazione dell'*Ātman* e il suo riassorbimento nel *Brahman*, nell'Assoluto infinito ed eterno.

Bibliografia:

Della Casa, C., a cura di, *Upaniṣad vediche*, Tea, 2000;

Filorama, G., a cura di, *Storia delle Religioni, vol. 4. Religioni dell'India e dell'Estremo Oriente*, Laterza, 1996;

Kramrisch, S., *Gli Indù*, Adelphi, 2015;

Piano, S., *Hinduismo*, Laterza, 2009;

Zimmer, H., *"Miti e Simboli dell'India"*, Adelphi, 1997.

Trieste, 13 aprile 2021

Martina Pelosi